

In memoriam

Armando Dagianti (1925-2007)



Ciao Armando

Sono passati cinque mesi dalla scomparsa del professor Dagianti e solo ora spero di riuscire ad esprimere i sentimenti che mi animano.

Perché questo lasso di tempo, anche se era mia intenzione, subito dopo la perdita del professore, anche su sollecitazione di molti colleghi, scrivere in ricordo di lui? Le ragioni sono legate alla necessità di rielaborare tutto un vissuto cercando, con estrema sincerità, di trasmettere non tanto un ritratto del professor Dagianti che, condizionato dalla sua scomparsa, avrebbe rischiato di ricadere in qualche conformismo, ma soprattutto di riviverlo attraverso quello che è stato e che è il mio rapporto e la dinamica del mio rapporto con lui.

Cercherò, attraverso una serie di immagini che ho ben presenti nella mia mente, di descrivere innanzitutto il rapporto allievo-maestro. Il primo ricordo sono le sue lezioni cui assistevo fin da studente, che mi colpirono non tanto per l'abilità oratoria, quanto per l'impostazione che sapeva trasmetterci nell'affrontare tematiche cliniche. Mi riferisco al rigore nel ragionamento fisiologico e fisiopatologico. Nulla era dato per scontato: ogni sintomo, ogni segno

era analizzato e spiegato nella ricerca di un perché fisiopatologico, al fine di un'attenta diagnosi differenziale per il raggiungimento non soltanto della diagnosi finale ma anche, e soprattutto, del percorso che avrebbe portato alla scelta del trattamento più appropriato, che ripercorresse in senso opposto la cascata di eventi fisiopatologici.

Devo confessare che questa impostazione mi affascinò subito, rassicurandomi sul fatto che, laddove il ragionamento clinico poggi su solide basi teorico-razionali, vengono minimizzate le possibilità di errore in una scienza "non esatta" quale è la medicina.

Accanto alla concretezza e solidità di impostazione in campo clinico, ricordo la sua capacità intuitiva e creativa nel settore della ricerca. Un'immagine per tutte: la lettura critica insieme, nella casa di Marino nell'agosto del 1977, della prima edizione italiana del volumetto "Ecocardiografia" di Harvey Feigenbaum: quante idee, quanti spunti, quante linee di ricerca sono scaturite dallo studio di quelle pagine! Volutamente ho precisato il termine "italiana" di quell'edizione perché il professor Dagianti non conosceva perfettamente la lingua inglese: nonostante ciò, e questo per tutti noi suoi allievi è stato anche un altro grande insegnamento, con estremo impegno, umiltà e dedizione, preparò nel 1983 una lettura magistrale che tenne in lingua inglese all'Indiana University.

Il professor Dagianti, interpretando la missione universitaria, ha trasmesso a noi tutti suoi allievi non soltanto contenuti culturali, ma ha anche indicato modelli educazionali nei rapporti con il malato e con le istituzioni.

Il professor Dagianti è stato un maestro vero, e dico questo senza retorica, che sempre più nel tempo ha vagliato le mie capacità, ha creduto in me così come io ho creduto in lui, accompagnandomi nel conseguimento dei massimi traguardi accademici.

Ed ora spero di trasmettere con queste parole un altro cardine del rapporto con il professor Dagianti: quello del rapporto padre-figlio. Dalla parte del padre c'era l'amore, ma anche il desiderio di veder realizzata una continuità pressoché assoluta nel modello di vita; nel figlio la stima, il rispetto, l'amore, ma anche il desiderio di conseguimento di autonomia e propria identità. Desidero essere più esplicito: così come mio padre Ugo Fedele, Armando Dagianti ha rappresentato per me un modello, diverso e forse complementare a quello di Ugo. Di mio padre ho sempre apprezzato la serietà, il senso del dovere, l'amore per lo studio; di Armando la vitalità, la capacità di intuire la psicologia degli altri, la forza, il suo spessore di caposcuola. Sono modelli che si integrano e che hanno rappresentato e rappresentano per me ineludibili punti di riferimento.

In un rapporto padre-figlio è inevitabile non solo il confronto, ma a volte anche lo scontro, che non rappresenta il disconoscimento di quanto un padre fa per il proprio figlio, ma è l'inevitabile tappa di un processo di separazione, di evoluzione dal modello paterno, di presa di coscienza della propria immagine e identità.

Desidero ancora ricordare quanto mi raccontava mia madre su un mio modo di esprimermi da bambino: ero solito rivolgermi a mio padre chiamandolo "papà Ugo" e mia madre, prendendomi un po' in giro, diceva: "Ma quanti papà hai?".

Grazie Ugo, grazie Armando.

Francesco Fedele

*Professore Ordinario di Cardiologia
Università degli Studi "La Sapienza" di Roma
Presidente, Società Italiana di Cardiologia*

Ricordo del professor Armando Dagianti

Per chi, come chi vi scrive, ha condiviso con il professor Armando Dagianti anni di lavoro, di amarezze e delusioni, ma anche di entusiasmi e di slanci, ricordare ai cardiologi italiani la sua figura, dopo la sua scomparsa avvenuta lo scorso 29 gennaio, dovrebbe essere compito di non particolare difficoltà. Eppure, in momenti come questo le parole non vengono facili e quello che prevale è un sentimento di tristezza e di lutto. È difficile pensare che una persona vitale, appassionata fino all'irruenza, sempre partecipe a tutti i principali passaggi della realtà cardiologica italiana, a cui era tanto legato da anni e anni di lavoro e di dedizione, possa non essere più tra noi.

Ricordare l'arco della sua vita è, come per tutti gli uomini della sua generazione, seguire lo sviluppo della Cardiologia da disciplina "di complemento" della Clinica Medica a disciplina autonoma, con il rilievo scientifico, clinico e sociale che tutti oggi conosciamo e cui il professor Dagianti ha dato un fondamentale contributo.

Egli ha iniziato il suo percorso alla dura e affascinante Scuola di maestri come Cesare Frugoni e Luigi Condorelli, come spesso ci ricordava per sottolineare il sacrificio necessario per riuscire ad essere, o meglio,

per imparare ad essere un buon medico e un buon ricercatore.

Sacrificio, cioè dedizione e impegno a tempo pieno, con passione e curiosità senza fine, in primo luogo all'osservazione del malato (privilegiando sempre l'anamnesi e la valutazione clinica) e poi allo studio, approfondito e indirizzato dall'osservazione della patologia.

Nella sua lunga e prestigiosa carriera universitaria, vissuta tutta presso l'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, ha percorso tutte le tappe, da assistente volontario e successivamente incaricato presso l'Istituto di Patologia Medica e di Clinica Medica, attraverso libere docenze in Patologia e Clinica Medica fino al ruolo di professore ordinario nel 1971 e alla Direzione della Scuola di Specializzazione in Cardiologia.

È di quel tempo il mio primo incontro con lui, da studentessa degli ultimi anni del corso di Laurea in Medicina e Chirurgia in occasione dell'elaborazione della tesi di laurea. Allora era appena costituita la Cattedra di Cardiologia dell'Università degli Studi "La Sapienza" da lui diretta, con disponibilità di spazi inizialmente limitati, senza dotazione di posti letto. Nel corso degli anni successivi, grazie alla sua intraprendenza e caparbia (non si è mai arreso di fronte alle difficoltà, come ci ha testimoniato anche nel difficile e travagliato periodo della sua malattia), il professor Dagianti è riuscito ad accrescere e consolidare quel "piccolo talento", con la creazione e la progressiva crescita di una struttura cardiologica avanzata e dotata delle più moderne apparecchiature fino ad arrivare all'istituzione del Dipartimento di Scienze Cardiovascolari e Respiratorie di cui è stato sempre particolarmente fiero: il primo in assoluto in Italia, seguiva illustri esempi a livello mondiale e fu poi successivamente preso a modello anche in altre istituzioni universitarie italiane. La fusione delle due principali discipline mediche rispecchiava profondamente la sua formazione culturale e aveva il forte presupposto di un legame inscindibile dei due apparati cardiovascolare e respiratorio con strette interconnessioni cliniche, nonché didattiche e di ricerca. Negli ultimi anni della sua carriera si è dedicato con entusiasmo e slancio mai modificati dall'avanzare degli anni alla ristrutturazione di un intero Padiglione del Policlinico Umberto I, un edificio a 4 piani interamente dedicato alla struttura del "suo" Dipartimento, inaugurato agli inizi del 2001 e intitolato proprio al professor Dagianti.

Il suo lavoro di "costruzione" ha dato costantemente i suoi frutti anche per gli aspetti scientifici e accademici. Accanto all'importante produzione scientifica, va soprattutto ricordato il suo forte impulso alla nascita e al progresso dell'Ecocardiografia in Italia, testimoniato dagli intensi scambi culturali con i più importanti Centri mondiali e culminata con l'organizzazione, a partire dal 1980, dei Congressi Internazionali di Ecocardiografia che con cadenza biennale hanno richiamato a Roma i più importanti studiosi in questo campo a livello nazionale, europeo e mondiale. Credo che siano pochi i

cardiologi italiani, ma anche stranieri, che non abbiano partecipato e visto sfilare a Roma i principali protagonisti mondiali del progresso dell'ecocardiografia nei 20 anni, dal 1980 al 2000, in cui sono state organizzate le varie edizioni del Congresso. Tra i primi in Italia, ma anche a livello internazionale, aveva "incorporato" la metodica ecocardiografica nei percorsi clinico-diagnostici, scoprendo e valorizzando la "vocazione" clinica che ancora oggi l'ecocardiografia e gli ecocardiografi mantengono ben salda.

Non va dimenticato, infine, il ruolo svolto dal professor Dagianti per lo sviluppo della Cardiologia universitaria in Italia, che lo ha visto presiedere per lunghi anni con saggezza e lungimiranza la Conferenza dei professori ordinari di Cardiologia, contribuendo alla crescita della disciplina e alle progressioni di carriera di intere generazioni di cardiologi universitari e ospedalieri.

Alla fine sono riuscita a trovare le parole per ricordare le tante cose realizzate nella sua vita dal professor Dagianti, ma non so se sono riuscita a far trasparire da queste poche parole la sua vera personalità, appassionata alla ricerca, alla didattica e al quotidiano rapporto con il malato, piena di energia, burbera e irruenta, ma anche capace di generosi slanci: una persona vera, un Maestro. A livello personale posso solo dire che condividere per tanti anni un percorso di crescita e formazione professionale e la meravigliosa "avventura" della crescita della Cardiologia dagli anni '70-'80 fino ad oggi ha rappresentato un'esperienza esaltante e irripetibile. Vorrei augurare a tutti noi, e soprattutto alle generazioni più giovani, che i suoi insegnamenti e soprattutto la "testimonianza" della sua inestinguibile passione, così come quella di tutti gli uomini della sua generazione, lascino un segno forte, così come vorrei augurarmi che gli allievi e tutta la generazione che oggi guida la Cardiologia italiana possano non dimenticare e non disperdere il suo esempio, ma solo contribuire al miglioramento e all'accrescimento di quanto fin qui realizzato.

Grazie, Professore!

Maria Penco

Professore Ordinario di Cardiologia

Università degli Studi de l'Aquila

Presidente, Società Italiana di Ecografia Cardiovascolare

Ricordo del professor Armando Dagianti

Il professor Armando Dagianti è stato il fondatore e appassionato animatore del Collegio dei Professori di prima fascia di malattie dell'apparato cardiovascolare. Desidero ricordarlo, oggi, in qualità di attuale coordinatore del Collegio che lui ha voluto, fondato e presieduto fino alla conclusione della sua carriera accademica.

Il professor Dagianti ha dedicato gran parte della sua vita accademica e professionale all'ottenimento dell'emancipazione e al mantenimento dell'autonomia

della Cardiologia in generale e alla difesa appassionata della dignità della Cardiologia universitaria in particolare.

Con gli allievi il professor Dagianti era esigentissimo e intransigente, ma di fronte al mondo esterno li ha sempre difesi come i migliori allievi che fosse possibile avere. Il risultato della sua intransigente severità è stato spesso documentato dall'elevato livello delle ricerche di scuola. Ricordo, ad esempio, la relazione da lui tenuta ad un congresso della Società Italiana di Cardiologia, sull'ischemia miocardica silente, frutto di un lungo periodo di ricerche sue e dei suoi allievi, presentato in forma monografica, come usava un tempo per i congressi della Società Italiana di Medicina Interna.

Non era facile neppure come collega, la sua irruenta veemenza spesso non lasciava spazio ad un contraddittorio: era burbero, ma spesso lasciava emergere segni ed espressioni di un'umanità profonda, raramente riscontrabile in altri e oggi quasi desueta.

Lo ricordo con affetto e riconoscenza. Ad alcuni di noi mancherà molto e sono certo che la maggior parte di noi lo rimpiangerà.

Giampaolo Trevis

Professore Ordinario di Cardiologia

Università degli Studi di Torino

Presidente, Collegio dei Professori Ordinari di Cardiologia

Quel tronco di "Baobáb"

Un pensiero rivolto al professor Armando Dagianti, maestro di vita e di dottrina cardiologica

Quel cielo di Lombardia "così bello quando è bello", quella mattina non era "bello" e ben si confaceva al tono cupo dei miei pensieri, che trovavano linfa nel lento fluire delle auto in colonna. Quasi con fastidio la mia attenzione fu attratta dal lampeggiare, sulla testa e sulla coda di un autotreno, di quelle luci arancione che in maniera ripetitiva e annoiante avvertono che il trasporto è eccezionale. Alla molestia istintivamente avvertita di quelle luci, si sostituì una curiosità ben accetta: disteso sul piano della motrice e del rimorchio stava un tronco d'albero straordinario per dimensioni e forma. Non ho mai visto un Baobáb, ma so della sua grandezza: subito mi è piaciuto convincermi che di un Baobáb si trattasse. Avrei voluto, ma mi fu impossibile, contare il numero di cerchi concentrici con cui, uno per anno, la superficie di taglio testimoniava gli anni di quel tronco: certamente le decine non bastavano. Da dove vieni? gli chiesi. Dove hai lasciato le tue radici? Quale forza, superiore a tutte le tempeste che, uscendone sconfitte, hanno tentato di metterti il giogo, ti ha tolto il tuo slancio verticale verso il cielo e ti ha forzato a giacere parallelo alla terra? Quale volere ha reciso i tuoi rami e ti ha privato delle tue foglie, che per lunga vita, filtrando i raggi della luce, hanno dato nuova vita?

Quel tronco era reso immobile e ancorato al rimorchio e alla motrice da cavi di acciaio sfacciati e violen-

ti che le mani dei trasportatori avevano messo come tiranti per evitarne la caduta. Ma no, né furono loro a metterli, né con essi si volle evitare la caduta di un corpo senza vita.

Furono le Parche a intrecciare quei cavi chiedendo ad essi le forze, che esse non posseggono, per domare definitivamente la parte indomabile di quel tronco d'albero; pur sapendo che al termine del tragitto quei cavi si dissolveranno e l'energia viva del Baobáb accumulata filtrando i raggi della luce esploderà nuovamente in una foresta nuova e diversa, dove le tempeste sono tempeste d'amore.

Carissimo Armando, Maestro illustre e Amico caro al cuore di tutti, ora sai perché quel mattino il cielo di Lombardia non era bello e i miei pensieri erano cupi, e perché quel tronco di Baobáb mi ha avvinto. Questo ti dice perché il cuore della tua Valeria, della tua Alessandra, di Fedele, di Penco, di Pastore e della folta schiera degli altri tuoi discepoli e dei tuoi Colleghi, palpita, con orgoglio, con il ritmo della serenità. Quale indomito

Baobáb, nonostante le bufere della vita, hai tenute ancorate le tue radici, hai mantenuto saldo il tuo tronco, hai prodotto e preservato dovizia di rami e di frutti. In mezzo al "turbine" dell'ultima inspiegabile tribolazione forse una domanda hai posto. Come a Giobbe forse ti è stato risposto: "Chi ha chiuso fra due porte il mare, quando erompeva dal seno materno, quando lo circondavo di nubi per veste e per fasce di caligine folta? Poi gli ho fissato un limite e gli ho messo chiavistello e porte e ho detto: fin qui giungerai e non oltre e qui s' infrangerà l'orgoglio delle tue onde" (Gb 38, 1.8-11).

Sei stato liberato dal peso della materia e ora questo ti permette di andare verso spazi remoti e infiniti, perché: "Vanno lungi da noi l'aquile e i cigni, quei ch'ebbero pronta la virtù dell'atto, quei che mantennero nel cuore il sogno intatto".

Maurizio D. Guazzi

*Professore Ordinario di Cardiologia
Università degli Studi di Milano*